Ora anche in Italia i libri-saponetta della Harlequin

Torna a fiorir il Rosa sugli scaffali di mezzo mondo

La copertina di «Amy, o la guerra dei jeans» riproduce uno schema fisso: in primo piano la donna e, sullo sfondo, immancabilmente «lui».

«Cara amica lettrice, posso rubarti due minuti... per presentarti la nuova Collezione Harmony?». La collezione Harmony, per chi non lo sapesse, è *«un nuovo modo di leggere l'amore»* secondo il vangelo della Harlequin-Mondadori, la società fifty-fifty nata per conquistare le italiane lettrici di Liala al mondo internazionale del Rosa.

Questa inesauribile catena di montaggio (8000 titoli), che pubblicherà in ogni storia *«un sogno d'amore da vivere a occhi aperti, un'ora di felicità da rivivere ogni mese, quattro volte»* — come una medicina — è già un business di portata intercontinentale. Fondata in Canada, la multinazionale del Romanzo Rosa ha permeato gran parte del globo, dal Messico e dalla Spagna agli USA, all'Inghilterra di Margaret Thatcher, alla Francia di Simone Veil.

Al successo della Harlequin (168 milioni di libri venduti nel 1979) corrisponde una generale ascesa del genere rosa sui mercati mondiali del libro. Soprannominati in Francia libri-saponetta (un po' di ingenuità, un po' di sesso, un po' di imprevisto), in America la Gallen Books vi si è buttata sopra dopo aver visto che, nell'80, essi hanno rappresentato un quarto di tutti i libri venduti in edizione economica.

Ora, comunque, tocca all'Italia. Fra l'intimo ed il confidenziale (cara amica lettrice) vengono presentati i primi quattro romanzi distribuiti nelle edicole, come i successivi, ogni secondo martedì del mese. «Profumo di zagare» di Anne Hampson, «Il cammino del diavolo» di Violet Winspear, «Per l'amore di un gitano» di Anne Mather e «Amy, o la guerra dei jeans» di Elizabeth Graham. Tutti, inesorabilmente, di 160 pagine come usciti da un unico stampo. Il pubblico cui si rivolgono è esclusivamente femminile. Ogni storia è storia al femminile. Femminile è pure la dimensione, un libretto da portare in borsetta o da tenere in mano, senza fatica, anche in piedi sul tram. Un costo alla portata di tutte, L. 1200.

Il messaggio pubblicitario (costato un miliardo e mezzo di lire) è «Sognare a libri aperti». Per la stakanovista del doppio lavoro non retribuito (casa-fabbrica, casa-ufficio, casa-negozio) o per la casalinga cuoca-bambinaia-tuttofare, sognare a libri aperti «forse» non è difficile. Prendasi una donna giovane e bella, un uomo particolarmente virile, li si alloggi in una villa o ranch o palazzo lussuosi, dove non manchino almeno tre domestici, in un paese affascinante ed esotico, e la ricetta è completa. E come dar loro torto? Chi non sognerebbe, dopo dieci-dodici ore di lavoro, di avere servita la cena in camera o di pranzare in un romantico ristorante andaluso?

Peccato che questo agio presenti un caro prezzo per la protagonista. Se, all'inizio del romanzo, svolgeva una sua attività specifica, alla fine questa si esaurisce all'interno della famiglia e al servizio dell'uomo-forte, dell'uomo-padrone. È il caso di Helen in «Profumo di zagare». La donna si incarica di accompagnare due fratellini a Cipro, dallo zio tutore che *«odia le donne»*. «Inevitabilmente» se ne innamora e ne diventa la docile moglie. Analoga storia per Richi, in «Cammino del diavolo» il cui finale suona così: *«Basta con la carriera»... rispose lei, mettendogli le braccia intorno al collo. «Preferisco diventare tua moglie, una moglie amata e dominata»*. Che il carrierismo non sia un valore etico da confondere con l'aspirazione legittima ad un ruolo professionale autonomo è quasi assodato, ma che la donna preferisca ancora essere dominata — dopo anni di femminismo che i suoi effetti, almeno nella mentalità e nel costume, in parte li ha avuti — è tutto da verificare. Insomma, in queste 640 pagine al mese (160 per 4, non una di più, non una di meno), c'è infusa una concezione della donna, e dei suoi rapporti con il reale e con l'ideale, che non ha niente a che vedere né con il «diritto all'evasione», né con il riconoscimento della *pietas* di cui il genere femminile si è fatto carico nella storia.

C'è una concezione della donna come essere inferiore e che deve rimanere tale. Una cultura di serie B per persone di serie B. Un vocabolario di 300 parole che scompare a confronto con le 1500 parole note ad un bambino che esce dalle scuole elementari. D'altra parte, che cosa ci si può aspettare? Leonardo Mondadori in una recente intervista ha detto: «Pubblicheremo o titoli commerciali o titoli che abbiano un'immagine letterario-editoriale ben precisa. I primi ci serviranno per finanziare l'alta cultura, che è sempre in perdita». Cioè la «cultura di serie B» a servizio della «cultura di serie A».

Giovanna Milella

Specialità: languori femminili

L'unico genere narrativo italiano veramente popolare per circa un secolo - Dai romanzi di Liala al pornofumetto

Per circa un secolo, l'unico genere narrativo italiano autenticamente popolare è stato il romanzo rosa. Ciò vuol dire che i soli scrittori davvero capaci di entrare in colloquio con un pubblico letterario non qualificato sono state delle scrittrici: da Carolina Invernizio a Liala e oltre. Una circostanza notevole va poi segnalata: il fenomeno è essenzialmente settentrionale e ha trovato il suo centro propulsivo a Milano.

I motivi sono in parte evidenti, in parte meno. Com'è noto, nel Nord si è avuto il maggior sviluppo dell'industria editoriale, libraria e giornalistica, con le sue esigenze intrinseche di allargamento del mercato verso il basso. Corrispondentemente, l'intensificarsi dei rapporti sociali e il dinamismo impresso alla circolazione delle idee dall'avvento di una civiltà borghese urbana facevano emergere nuovi, più ampi strati di lettori, da poco alfabetizzati, disponibili a compiere le loro prime esperienze di lettura.

Sentimenti privati

Certo, non era facile individuare le linee di un dialogo complessivo contutta questa fascia di destinatari potenziali, molto composita e animata da richieste assai diverse. La soluzione più agevole consisté nel ricorso generalizzato ad una gamma di prodotti letterari stranieri. C'era però un settore di pubblico dotato d'una sua riconoscibile omogeneità fisionomica. La linea discriminante era quella del sesso; il piano di comunicazione era costituito dall'appello ai sentimenti privati. Ed ecco affermarsi via via una serie di narratrici che, nella divisione del lavoro letterario, si assunsero un compito specialistico: soddisfare le attese di lettrici di scarsa acculturazione, istituendole come un pubblico separato e particolare.

La progenitrice del romanzo femminile, Carolina Invernizio, si appgiò con sagacia alle strutture della narrativa appendicistica, nella sua variante giallo-misteriosa, incentrata sui delitti contro la proprietà: le truffe e gli omicidi per danaro, le questioni ereditarie e dotali. Ma espunse da questa tematica ogni riferimento sociale, per concentrare l'attenzione sui dati affettivi; e diede ruolo di protagoniste assolute ai personaggi femminili, appunto per esaltare il loro disinteresse sentimentale, che le faceva vittime designate di ogni inganno, ogni prepotenza: salvo beninteso il risarcimento di felicità concesso dal lieto fine ottimistico.

In seguito, comunque, il fattore economico, e con esso l'elemento criminale, viene del tutto accantonato: dal giallo-rosa si passa al rosa vero e proprio. A tentare il campo sono soltanto i valori e i disvalori della morale familiare. La narrazione consiste nell'assaporamento delle lotte, i languori, le tentazioni che la protagonista deve superare per mantenersi fedele a un suo ideale di purezza d'amore. Com'è ovvio, ogni analisi psicologica viene bandita.

Sì, l'eroina rosa potrà trovarsi a equivocare, sul conto degli altri o di se stessa: questo anzi è per lo più il nodo decisivo dell'intreccio. Ma saranno i fatti esterni a incaricarsi di scioglierla dall'errore, restituendola a padronanza di sé. Qui prende rilievo l'ambiguità costitutiva dei questi romanzi. La donna vi è celebrata come portatrice di una vita sentimentale ricca e genuina; ma non appare mai pienamente responsabile delle sue azioni, che risultano piuttosto dettate da impulsi istintivi, pericolosamente fallibili, quando non siano sorretti dall'ossequio a una legge etica indiscutibile.

Si capisce allora come l'esito obbligatorio di ogni peripezia fosse il matrimonio: al termine della sua tormentosa ricerca di se stessa, la donna non può che consegnarsi all'uomo da sempre predestinatole, trovando in lui un approdo di sicurezza materiale e psichica. La vocazione alla carriera di angelo del focolare viene ribadita, per libera scelta anziché per imposizione autoritaria. Siamo insomma su un orizzonte ultraborghese: ma appunto come tale, estraneo ai tabù e condizionamenti più grevi dell'arcaismo patriarcale, che mortifica nella donna qualsiasi manifestazione di volontà indipendente.

Nessuno slancio emancipatore, intendiamoci; e nemmeno troppa spregiudicatezza nel giocare coi concetti di colpa, seduzione, peccato. Il punto è piuttosto che l'universo muliebre viene rappresentato come depositario d'una somma di valori affettivi cui il mondo maschile non concede dignità adeguata. Per questo aspetto, i romanzi di Liala e delle sue consorelle hanno pure significato, per alcune generazioni di lettrici, una qualche presa di coscienza della femminilità come dimensione qualitativa specifica, se non autonoma, di vita. Non tutte queste scrittrici, inoltre, vanno messe nello stesso sacco. Ce ne sono di più artigianalmente dignitose, come di più disponibili a una relativa apertura anticonformista: per esempio, Luciana Peverelli.

Una storia d'amore fine a se stessa: così fu definito il romanzo rosa da Brunella Gasperini, forse la più inteligente scrittrice popolare dei decenni scorsi. Nella sua narrativa essa tendeva infatti a introdurre una nota di umorismo critico; assieme, si sforzava di trasvalutare il patetismo corrivo in un'atmosfera di angoscia esistenziale. In questo modo, le strutture rigidamente chiuse del genere erano sottoposte a tensioni problematiche per l'innanzi sconosciute.

Revisione di valori

A premere, erano i mutamenti profondi intercorsi nel costume e nella cultura italiana, con l'avvio di un dibattito vastissimo a revisione dei valori sia della femminilità sia della mascolinità. Naturalmente non è affatto detto che questo clima nuovo abbia dissolto le esigenze da cui prendevano corpo le fortune della narrativa per sole donne. Semmai, va notato però che altri fenomeni hanno potuto farsi avanti, sotto un segno analogo e opposto: basti pensare allo sviluppo della pornografia, caratterizzabile come narrativa per soli uomini, basata su storie di sesso fine a se stesse.

Del resto le scrittrici commercialmente più astute avevano capito da tempo l'opportunità di diversificare e aggiornare la tipologia dei prodotti offerti al pubblico di massa, lasciando perdere l'appello ai buoni sentimenti. È assai significativo che siano state due donne, le sorelle Giussani, milanesi, a farsi autrici del fumetto per adulti più popolarmente diffuso in tutto il dopoguerra: Diabolik, il mascelluto eroe del crimine, lontano discendente di Fantomas, accanto a cui la fida compagna Eva Kant recita solo una parte di spalla.

Vittorio Spinazzola

Ha paura del sangue l'antico cacciatore

MARIA ARIOTI, «Produzione e riproduzione nelle società di caccia-raccolta», Loescher, pp. 233, L. 5.600.

Negli ultimi cinque secoli l'espansione commerciale, prima, e lo sviluppo industriale, poi, hanno contribuito alla diffusione e all'affermazione di un modello culturale dominante, quello occidentale. L'impatto di questo modello culturale sulle popolazioni «esotiche» ha avuto, come ben si sa, effetti molto spesso catastrofici, risoltisi anche nella totale scomparsa dei gruppi meno preparati, tecnologicamente e socialmente, a subire l'influenza dell'Occidente.

Piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori sopravvivono ancora oggi in ambienti estremamente marginali, fatto che li ha probabilmente sottratti, almeno fino ad oggi, al destino della scomparsa: i deserti dell'Australia e dell'Africa centro-meridionale, la foresta equatoriale congolese, l'Artico. Questi popoli erano, fino al secolo scorso, presenti anche nel Nordamerica, nella Terra del Fuoco, nell'isola di Tasmania e nella Malesia. Sfortunatamente per noi le notizie che abbiamo su di essi risalgono ad un'epoca in cui l'antropologia non possedeva i metodi attuali d'indagine così che i dati relativi alla vita di queste popolazioni risultano spesso frammentari, superficiali o inquinati dal pregiudizio.

Tanto più meritevole appare allora questo libro di Maria Arioti, il primo lavoro di sintesi sui cacciatori-raccoglitori comparso in Italia, il quale presenta un quadro complessivo della vita di queste società, tanto di quelle scomparse quanto di quelle ancora esistenti. Ma il libro di Maria Arioti non si limita ad analizzare puntualmente i diversi aspetti della vita materiale, sociale e spirituale di queste popolazioni. Esso va ben oltre perché ci propone una lettura di meccanismi e ideologie del dominio all'interno di questa società.

Le società di caccia-raccolta non conoscono divisioni in classi o diseguaglianze sociali che mettano una categoria di individui in grado di usufruire di privilegi particolari. I gruppi si formano e si disgregano in base, molto spesso, alle esigenze produttive del momento, fatto, questo, che conferisce agli individui un alto grado di autonomia. Questi fattori hanno contribuito così molto spesso a veicolare un'immagine egualitaria delle società di caccia-raccolta, laddove tuttavia — e da qui prende le mosse in effetti il lavoro di Maria Arioti — si registrano una serie di pratiche, sociali ed ideologiche, le quali tendono a riaffermare costantemente la supremazia dell'uomo sulla donna.

L'indagine di Maria Arioti prende così spunto dall'esistenza di una serie di divieti imposti dagli uomini agli individui di sesso femminile relativamente alla sfera della caccia, dell'alimentazione, del sesso e del rito, per ricostruire l'effettiva portata di questi meccanismi preposti al controllo della riproduzione di queste società. Le proibizioni che ad esempio investono le donne in periodo mestruale risultano da un'inversione della corrente emotiva nell'uomo cacciatore: colpito negativamente dal sangue dell'animale ucciso, simbolo della morte di un essere vivente, egli ne nega l'impurità «spostandola» sul sangue mestruale, che è allora, contemporaneamente segno di fertilità e di continuità della vita ma anche segno di impurità della donna.

Così, questo libro reperisce nell'impatto sulla psiche umana di un gesto primordiale come l'uccisione della selvaggina, l'origine di alcune ideologie sociali caratteristiche delle società di caccia-raccolta, e ci mostra come dai meccanismi del dominio, espressi in forma di divieti, scaturiscano quelle rappresentazioni apparentemente incongrue dove le immagini della selvaggina e della fertilità femminile si confondono, nelle pitture degli aborigeni australiani di oggi così come nei petroglifi preistorici della Valcamonica.

Ugo Fabietti

AMBROGI, CALAMAI, MARASCO, PARENTI «Nutrirsi come», disegni di Alessandro Paciai, Giunti-Nardini editore, L. 6.500.

Il problema si pone ogni giorno. Mangiamo giusto o sbagliato? Mangiamo troppo poco? Dimentichiamo qualcosa che è indispensabile per far crescere bene i bambini? O per difenderci dalle malattie? Dove sarà la vitamina K? E il ferro, oltre che negli spinaci? Oppure mangiamo troppo, siamo diventati un popolo di sciuponi? E così tanti piccoli sensi di colpa cicolgono.

Cerchiamo di affidarci all'istinto, ma non ce ne fidiamo più di tanto. Cerchiamo di capire, ma in questo campo le conoscenze ci vengono soprattutto dalla pubblicità e ce ne fidiamo ancora meno. I libri di scuola non aiutano molto. Tanto più allora ci rallegriamo quando troviamo un libro come questo, uscito da poco.

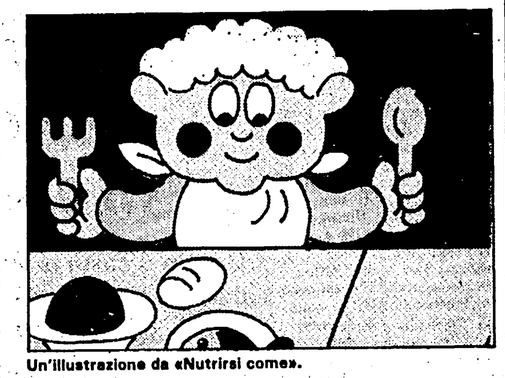
Si rivolge ai bambini ed è così allegro che sembra fatto solo per giocare. Le spesse pagine sono tutte colorate, rosse, gialle, blu, ognuna è illustrata con disegni divertenti che trasformano il discorso serio, scientifico del testo in intuizioni immediate.

Così diventa chiaro che cos'è l'energia e quanta ne spendiamo nelle varie attività e quanta ne esiste nei vari alimenti. (Troviamo anche la «bomba calorimetrica», che non scoppia ma misura le calorie degli alimenti). Vediamo con chiarezza che cosa sono le famose proteine o le altrettanto famose vitamine, perché si ha fame o sete, perché è più corretta un'abitudine alimentare invece di un'altra.

Finalmente un discorso scientifico e divertente anche sui cibi e che non ha niente a che fare con la pubblicità!

Beatrice Garau

Oggi cerchiamo la vitamina K



Un'illustrazione da «Nutrirsi come».

JOHN V. MURRA, «Formazioni economiche e politiche nel mondo andino», prefazione di Ruggiero Romano, Einaudi, pp. 229; L. 12.000

Non è una novità il fatto che le culture andine, pur disponendo di un quasi perfetto apparato organizzativo, non abbiano fatto uso della scrittura, ma che piuttosto abbiano fatto ricorso ad altri strumenti di memorizzazione (gli ingegnosi «khipu», per esempio) il cui meccanismo si è rivelato per noi occidentali di difficile decodificazione. Una simile caratteristica di quelle civiltà, e la nostra incapacità a penetrarne i misteri, ha fatto sì che comunemente si identifichi la cultura andina con quella «Inca» che non fu solo la più evoluta e potente, ma fu quella con cui si scontrarono i conquistatori Pizarro e, dunque, quella che cronisti e funzionari spagnoli descrissero per iscritto.

Un recente saggio di John Murra ristabilisce gran parte della verità di quelle terre grazie ad una scienza affascinante, l'etnostoria, che scavalca le difficoltà offerte dall'assenza di scrittura, per ritessere pazientemente la storia delle popolazioni andine preincaiche con l'ausilio di tutti gli strumenti dell'archeologia, dell'ecologia, della antropologia, della statistica, della sociologia, ecc. Così facendo, Murra può ipotizzare, con sufficiente approssimazione e con le convincenti deduzioni, diverse ipotesi sull'economia, sull'uso delle merci, sulle funzioni produttive di quelle popolazioni.

Speciale interesse costituisce il saggio dedicato al controllo verticale di piani ecologici in quei popoli; ne viene fuori una società più complessa e mobile di quanto non si credesse, con formazioni multietniche e scambi di colture - vuoi a fini rituali, vuoi di sostentamento - abbastanza azzardati per quei climi e per l'immagine monolitica che si aveva dell'impero Inca.

Il lavoro di Murra, una raccolta di saggi rivisti dallo stesso autore, permette di raccogliere l'intreccio di diverse culture che in molti casi si sono mutuate con quelle dominanti dando origine ai diversi livelli dello Stato, ma mantenendo, tuttavia, alla base, una nucleo familiare ampio, in grado di coprire i bisogni materiali e spirituali del villaggio e del paese. Il lavoro inteso come sforzo rituale e collettivo acquista un valore prioritario e dà senso ad una quotidianità che non figura mai come piatta e ritunaria. I lavori di tessitura, la coltivazione della coca, l'allevamento del bestiame, l'addomesticamento del mais o del cotone scandiscono il tempo andino in un ordine statuale superiore ed armonico.

Nati come strumenti di lavoro per esperti, i saggi di Murra, pur fra numerose asperità di una scrittura non pensata per il lettore esterno, finiscono per costruire un valido contributo alla conoscenza di popolazioni remote nel tempo e nello spazio. Le culture andine emergono dal limbo della non-scrittura attraverso la paziente ricerca di infiniti elementi ed oggetti, labili tracce di un mondo che aveva affidato esclusivamente alla memoria della collettività il perpetuarsi della propria esistenza.

Alessandra Riccio

CARLO CAROZZI - RENATO ROZZI, «Suolo urbano e popolazione - Il processo di urbanizzazione nelle città padane centro-orientali 1881-1971» Franco Angeli, pp. 266, L. 12.000.

Carozzi e Rozzi in questo volume analizzano i processi dell'urbanizzazione (un tema mai seriamente indagato finora, a parte gli aspetti demografici) per un campione abbastanza ampio di città padane piccole e grandi; per intenderci, da Faenza e Mantova fino a Padova e Bologna, nell'ultimo secolo. Più esattamente, viene preso in considerazione il periodo per il quale sono disponibili dati numerici attendibili e carte topografiche sufficientemente omogenee, quindi dal 1870-80 all'ultimo censimento della popolazione (1971).

La novità sta nell'interesse dato alla crescita fisica della città, cioè al consumo di suolo e alle sue differenziazioni interne, fra i vari usi (residenza, industria, servizi), e alle differenti disponibilità per abitante che ne conseguono, nelle varie epoche e nei vari centri. Diventa così possibile riferire la crescita demografica alla crescita urbana, identificando corrispondenze e discrasie; nonché indagare i rapporti fra questi fenomeni e le strutture occupazionali ed anche altre caratteristiche, come le densità edilizie e le tipologie.

Nell'indagine si fa ampio ricorso a elaborazioni matematiche, abbastanza accessibili, dei dati numerici, ai quali sempre ci si attiene, evitando rigorosamente di inventare teorie tanto eleganti quanto campate in aria, vizio abbastanza diffuso nel campo degli studi urbani. I risultati configurano un solido quadro di partenza per indagini ulteriori, mentre, come ogni ricerca rigorosa, aprono una serie di altri interrogativi. Emerge, soprattutto, la peculiarità irriducibile del modello di sviluppo di ogni singola città (manca infatti, alla prova dei numeri, il livellamento, che pareva prevedibile, per gli anni recenti, nelle modalità di uso del suolo); e nello stesso tempo, si delineano possibili, inedite classificazioni e raggruppamenti.

Il volume ha palesemente fini anche pratici, aiutando a superare la rozzezza nel dimensionamento dei piani regolatori secondo le «regole» della disciplina urbanistica. Il testo è completato da numerose tabelle e figure, e da un'ampia appendice che informa sulle fonti utilizzate e sui metodi seguiti nelle elaborazioni.

Lando Bortolotti

Un secolo di città dentro il computer

Fra la pietra e il laser in mezzo non c'è solo il ferro

Emile Bayard: una comunità umana lavora la seice.

ROBERTO FIESCHI, «Dalla pietra al laser», Editori Riuniti, pp. 162, L. 3.500
ROBERTO FIESCHI, «L'innovazione tecnologica», Il Saggiatore, pp. 141, lire 7.000

È il caso di esclamare: finalmente! Chi, come il sottoscritto, ha avuto modo di lavorare a fianco di Roberto Fieschi nel non facile e impegnativo mondo dei comitati di consulenza del Consiglio nazionale delle ricerche, si è certamente trovato a riflettere sul contributo che alla crescita di una cultura scientifica di massa Fieschi avrebbe potuto fornire scrivendo di più. Soprattutto scrivendo libri. Ora, per una coincidenza dovuta probabilmente a qualche ritardo editoriale, di suoi libri ne sono usciti quasi contemporaneamente due: una storia dei materiali per la biblioteca di base degli Editori Riuniti e un lungo saggio sui problemi dell'innovazione tecnologica per il Saggiatore.

Fieschi scrive come parla. In modo disadorno, privo di effetti, all'apparenza poco stimolante, ma con un non comune contenuto d'informazione e di «pensiero a rapida sedimentazione».

I vantaggi, soprattutto nel caso di opere destinate a un pubblico di non specialisti, sono evidenti. La remora maggiore alla lettura di libri su argomenti scientifici discende infatti dal timore del «difficile», del «complesso»: per contro il volume troppo divertente viene sovente giudicato inadeguato alla importanza dei temi trattati. Non ho certamente la pretesa di tracciare l'identikit del lettore di simili libri; tuttavia ho la sensazione che questi si riconosca sostanzialmente nello stile e nei contenuti prescelti da Fieschi. Il quale, nella scelta degli argomenti, compie due altre operazioni non comuni.

I materiali non sono molto popolari nel nostro paese: manca una cultura estesa in materia, anche quella specialistica è limitata e senza una grande storia alle spalle. Se interrogassimo a caso un campione di uomini della strada, raramente identificherebbero nei problemi posti dai materiali le difficoltà principali frapposte allo sviluppo delle tecnologie. Tutto, o quasi, sembra essersi risolto con la scoperta del ferro o — per lo meno — con l'incredibile moltiplicarsi negli ultimi decenni di materiali disponibili. Viceversa la nascita molto recente di un'autentica scienza dei materiali (ed anche della relativa ingegneria), il permanere — come documenta Fieschi — di larghi margini di empiria, sottolinea il carattere di vincolo che le prestazioni dei materiali disponibili presentano tuttora.

Per quanto concerne l'innovazione tecnologica, siamo addirittura prossimi all'anno zero. Almeno nel nostro paese, dove noti uomini di scienza, con responsabilità non secondarie nella definizione e gestione della politica del settore, sono ancora oggi convinti che il trasferimento delle conoscenze acquisite con la ricerca all'industria o ai servizi sia processo banale, riducibile alla cessione o illustrazione di documenti tecnici.

Che la cosa sia più complessa, tanto da non avere ancora trovato soluzioni convincenti e di validità abbastanza generalizzata, emerge con esemplare chiarezza dal secondo volume di Fieschi, dove ha sviluppato ed arricchito i temi da lui affrontati in una relazione presentata al convegno del CNR sui progetti finalizzati, tenutosi a Montecatini nel gennaio 1978.

Era una base sufficiente per avviare una seria politica di trasferimento tecnologico, ma a livello del CNR ha avuto poco seguito. Non nella testa di Fieschi, che in questo testo molto scarno ci fa ripercorrere il rapporto fra scienza e tecnologia, fra potenzialità innovative e stimoli (o remore) provenienti dagli interessi del mercato e del potere politico, dai bisogni — organizzati o meno — degli uomini.

Ricco di esemplificazioni concrete, il volume non rifiuta alcune utili digressioni su temi quali la neutralità della scienza e i diversi significati — storicamente determinati — del termine «sviluppo». A riprova del fatto che la razionalità scientifica, di cui Fieschi è convinto assertore, è tale quando riesce a riflettere razionalmente anche su se stessa. Col risultato di scoprire che fra cielo e terra ci sono molte più cose di quante una riflessione tutta interna alla scienza sappia spiegare, ma non per questo inconoscibili o non dominabili.

Il problema è altrove: come trasformare la cultura delle masse per attrezzarle a partecipare attivamente al processo di controllo sociale sulle tecnologie e sullo sviluppo. Come per l'innovazione tecnologica, non si tratta di problema risolubile con formulette buone per tutti gli usi. E nemmeno risolubile una volta per tutte. Consapevole di questa realtà, Fieschi si è mosso con lo stesso spirito dei monaci medievali, che riproducevano documenti senza pretendere di misurare *hic et nunc* l'impatto del proprio impegno, certi però di compiere lavoro utile e necessario. Il che non è poco.

G.B. Zorzoli

NOVITÀ

CICERONE: «Lettere». Dietro l'uomo pubblico l'urgenza delle passioni, delle inquietudini, degli affetti, il tormento che viene dal mancato adeguamento tra progetti e realtà della vita politica. Scritte tra il 62 e il 43 avanti Cristo, Le *Lettere* di Cicerone sono un documento di eccezionale interesse non solo sull'uomo, ma sulla vita, le miserie e le nobiltà della repubblica romana negli anni del suo irreversibile declino (Rizzoli BUR, pp. 308, lire 4.500, con introduzione di Luca Canali).

★

CARLO DOSSI: «La desinenza in A». Pubblicata in edizione definitiva nel 1884, questa sferzante satira anti-femminile di Carlo Dossi utilizza per il suo scopo ogni possibile invenzione e deformazione lessicale. Ne esce un'opera «eccessiva» e moderna (Garzanti, pp. 270, lire 7.500).

★

GIORGIO BINI: «Enciclopedia dell'educazione familiare». Autorità e fantasia, religione e scuola; un'ampia rassegna ricca di informazioni per genitori e figli, dall'infanzia all'adolescenza (Teti, pp. 218, lire 5.000).

★

GIANNA SCHELOTTO, CAMILLO ARCURI: «E se soffrissi anch'io?». L'aborto è un dramma per la donna, ma anche gli uomini non ne sono estranei, come potrebbe sembrare. Lo dimostrano queste interessanti testimonianze in cui il maschio confessa ansie, paure, incertezze e, raramente, partecipazione e condivisione piena di una situazione quantomai delicata (Arsenale Cooperativa Editrice, pp. 90, lire 4.000).

★

NORBERTO BOBBIO: «Studi Hegeliani». Il diritto, la società civile, lo Stato: raccolti i saggi dedicati da Bobbio ad alcuni punti essenziali del pensiero del grande filosofo tedesco (Einaudi, pagine 192, lire 8.000).

★

ARNOLD VAN GENNEP: «I riti di passaggio». Dalla nascita ai riti di iniziazione, dal fidanzamento ai funerali: questo di Van Gennep è un testo classico — fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1909 — per l'analisi dei rituali umani condotta con i mezzi della ricerca etnologica e antropologica (Boringhieri, pp. 216, lire 5.000).

STORIA D'ITALIA
diretta da Giuseppe Galasso

volume quarto

COMUNI E SIGNORIE
Istituzioni, società e lotte per l'egemonia

di OVIDIO CAPITANI, RAOUL MANSELLI, GIOVANNI CHERUBINI, ANTONIO IVAN PINI e GIORGIO CHITTOLINI

Pagine XX-694 con 20 tavole in nero e a colori.

UTET